

**Arafat vince al comitato centrale di Fatah e parla alla tv di Gerusalemme**  
**«Abbiamo mosso i primi passi per una pace che ormai è irreversibile»**  
**Gli Usa propogono la firma per il 13 settembre a Washington**  
**La destra: «Quando andremo al governo stracceremo questo patto»**

# «Israele, la nuova storia siamo noi»

## Centomila pacifisti a Tel Aviv per l'accordo con l'Olp

L'Israele che scommette sulla pace è scesa in piazza ieri sera a Tel Aviv. Oltre centomila persone hanno risposto all'appello di Peace now. «Rabin riconosce subito l'Olp». La grande presenza dei giovani: «Non vogliamo altri 100 anni di terrore». A Tunisi, Arafat vince un'altra battaglia e alla tv israeliana dice: «La pace è irreversibile». Gli Usa propogono la firma dell'accordo il prossimo 13 a Washington.

DAL NOSTRO INVIATO  
**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

TEL AVIV. Decine di migliaia, oltre centomila secondo le stime ufficiali: l'Israele che vuole la pace è scesa in piazza ieri sera a Tel Aviv per dire che al dialogo non c'è alternativa e che occorre giungere al più presto al riconoscimento ufficiale dell'Olp. Oggi come ieri, nei giorni dell'opposizione all'invasione del Libano, a rianciare una scommessa di vita è «Peace now», il movimento per la pace israeliano. Una manifestazione imponente e soprattutto felice.

In questa piazza di Tel Aviv non c'erano i visi ispirati di chi si sente investito di una «missione superiore», o messaggi «biblici da dispensare». C'era però un ingrediente prezioso per il futuro del Paese: la speranza di un futuro dove non esistano più muri di odio e di diffidenza da abbattere. La speranza ha il volto di Ariel, 19 anni, da un anno in servizio

militare nella Striscia di Gaza: «Spero che finisca presto questa tragedia - sostiene - Per me è sempre più difficile resistere agli sguardi di quei bambini palestinesi che vedono in noi degli intrusi, delle persone malvage». Sarà una studentessa di Tel Aviv, ed è alla sua prima manifestazione. «Non mi interessa di politica - dice - ma di fronte a ciò che sta accadendo non si può restare alla finestra. Israele è un bivio, e ognuno di noi deve compiere una scelta: lo credo che sia possibile convivere con i palestinesi, per questo sono qui».

In piazza vi sono le varie anime della sinistra israeliana: i giovani laburisti, i militanti dell'Histadrut, la centrale sindacale, quelli del Meretz, la sinistra laica da sempre schierata a sostegno della «pace in cambio dei territori». Gerusalemme e il suo fanatismo religioso, come gli insediamenti ebraici



Yasser Arafat mentre prepara un suo discorso

della Cisgiordania, roccaforte dei paladini armati di «Eretz Israel», sembrano lontani anni luce: gli striscioni e i cartelli che riempiono la piazza esprimono un forte bisogno di normalità. «Spero che un giorno - afferma Haim, un insegnante di 30 anni - possa vivere tranquillo, senza dover scrutare lo

sguardo del mio vicino arabo per «capire» se ha intenzione di accoltellarmi. Per me il problema della sicurezza è fondamentale, ma non credo che possa essere risolto dall'esercito». Dialogo significa oggi pieno sostegno all'intesa raggiunta con i palestinesi sull'autogoverno di Gerico e della Striscia

di Gaza: è questo il messaggio principale che la piazza di Tel Aviv ha inviato a Gerusalemme, a poche ore dalla riunione della Knesset in cui le destre sferrebbero un ennesimo, violento attacco contro i «cedimenti» del governo di Yitzhak Rabin. A chiarire ulteriormente le intenzioni dell'opposizione

è stato ieri il segretario del Likud, Benjamin Netanyahu: «In caso di vittoria nelle prossime elezioni - ha promesso - non rispetteremo alcun accordo siglato con i terroristi dell'Olp». Le dichiarazioni del leader della destra giungono a Tel Aviv come echi remoti di un passato che si vorrebbe dimenticare. Ad accrescere la speranza sono invece le notizie che giungono da Tunisi. Dopo tre giorni di acceso dibattito, Yasser Arafat ha vinto un'altra, importante battaglia: il comitato centrale di Al Fatah (il gruppo maggioritario in seno all'Olp) ha approvato ufficialmente, con 12 voti a favore e 4 contrari, l'opzione Gaza - Gerico. «Arafat ha ottenuto un pieno mandato - sostiene Bassam Abu Shanf, consigliere politico del leader dell'Olp - ed ora è pronto alla prova decisiva: quella del Consiglio nazionale palestinese (il Parlamento in esilio, ndr.)». La decisione assunta a Tunisi - assicura Ziad Abu Zayyad, uno dei più rappresentativi dirigenti palestinesi dell'interno - inciderà notevolmente sullo scontro aperto nei Territori. «Nelle riunioni tenute a Gaza e in Cisgiordania - prosegue - abbiamo registrato una larga maggioranza favorevole all'accordo, nonostante le pesanti minacce operate da Hamas». Da Washington giunge poi l'annuncio che

gli Stati Uniti hanno invitato ufficialmente Israele e palestinesi a firmare l'intesa sull'autonomia il prossimo 13 settembre. E Arafat, comparso ieri sera alla tv israeliana, conferma: «Quest'accordo è ormai irreversibile, abbiamo mosso i primi passi verso la pace». Ma il «via libera» di Fatah non sembra impensierire più di tanto gli integralisti di Hamas duramente contrari all'accordo. Le minacce di Hamas fanno il paio con quelle degli oltranzisti ebraici che si sono dati appuntamento martedì prossimo a Gerusalemme per protestare contro il «traditore Rabin e il criminale Arafat». Tutto ciò non sembra però scalfire la sicurezza dei centomila di Tel Aviv: per loro, l'accordo Rabin-Arafat rappresenta l'inizio di una nuova epoca: a dare voce a questa speranza è la leader del Meretz e ministro delle Comunicazioni, Shulamit Aloni. «L'intesa su Gaza e Gerico - sostiene - è il primo passo per giungere ad una coesistenza pacifica tra due Stati e due popoli. Ora è necessario giungere al più presto al mutuo riconoscimento Israele-Olp». E le minacce della destra? Shulamit «la terribile» mi risponde sorridendo: «Fanno la voce grossa perché si sentono tagliati fuori dalla storia. Loro sono il passato, noi rappresentiamo il futuro».



**Gli armeni proseguono l'invasione**  
**La Turchia minaccia l'intervento**

## Truppe di Ankara pronte a entrare in Azerbaigian

Truppe armene continuano ad avanzare in Azerbaigian ed hanno occupato un'altra città, Goradiz, a 4 chilometri dalla frontiera con l'Iran. Lo affermano le autorità di Baku. E ad Ankara governo ed esercito turchi lanciano pesanti moniti agli armeni: le nostre truppe sono pronte a intervenire. Il leader dell'Azerbaigian, Aliiev, oggi a Mosca da Eltsin, per discutere gli ultimi drammatici sviluppi nel conflitto.

ANKARA. Il conflitto in Azerbaigian rischia ogni giorno di più di coinvolgere i paesi confinanti, Iran e Turchia, pronti entrambi ad intervenire a sostegno degli azeri, musulmani, contro gli armeni.

Ieri ad Ankara si sono pesantemente pronunciate in quel senso le massime autorità politiche e militari turche. Il colonnello Dogu Silahcioglu, portavoce dello stato maggiore generale, ha dichiarato che le forze armate turche hanno cominciato «preparativi» militari in vista di un'eventuale missione da compiere nella regione del Caucaso.

L'esercito, ha detto il portavoce, «è determinato ad eseguire tutti i compiti che gli verranno assegnati per ristabilire la pace e la stabilità nella regione e per il ritiro degli armeni dai territori dell'Azerbaigian, amico e fratello della Turchia».

Movimenti di truppe e veicoli turchi verso la frontiera con l'Armenia sono stati confermati da autorevoli fonti militari. Il primo ministro turco, signora Tansu Ciller, ha inoltre annunciato che chiederà al parlamento di votare «l'autorizzazione alla guerra» nel caso di attacchi contro l'enclave azeri del Nakhitchevan da parte dell'Armenia.

Le dichiarazioni della signora Ciller erano riportate con grande risalto dal quotidiano turco Hurriyet: «Se verrà toccato da parte armena un lembo del territorio del Nakhitchevan o ne verrà tentato un mutamento di status, chiederò al parlamento l'autorizzazione alla dichiarazione di guerra e all'invio di truppe all'estero».

La Turchia, ha detto la Ciller, «è uno dei cinque garanti dello status della piccola Repubblica, che fa parte dello Stato dell'Azerbaigian, verso la quale ha «impegni e responsabilità» in base agli accordi di Mosca del marzo 1921 tra Turchia e Russia, e di Kars (ottobre 1921) tra Turchia, Armenia, Georgia e Azerbaigian.

Giovedì sera il governo turco aveva chiesto «il ritiro immediato» degli armeni dall'Azerbaigian, ed aveva messo in stato d'allerta le unità turche di frontiera con l'Armenia.

Intanto dai fronti di guerra amavano ien notizie inquietanti. Le truppe di Erevan hanno continuato ad avanzare nel sud dell'Azerbaigian occupando una nuova località, Goradiz, situata a soli quattro chilometri dal confine fra Azerbaigian e Iran.

La notizia è stata diffusa dal ministero della difesa di Baku, anche se le autorità del Nagorno Karabakh, enclave armena in territorio azerbaigiano, hanno smentito. In dichiarazioni all'agenzia armena Snark, il portavoce del ministero della Difesa del Karabakh ha infatti dichiarato che la tregua concordata alcuni giorni fa è destinata a restare in vigore fino al 10 settembre, viene sostanzialmente rispettata.

La questione azero-armena sarà al centro di colloqui che il leader di Baku, Gheidar Aliiev, avrà domani a Mosca con il presidente russo Boris Eltsin e con il ministro della Difesa generale Pavel Graciov. Nei due giorni successivi a Mosca si recherà anche il primo ministro di Ankara, signora Ciller.

## Sihanouk rifiuta la corona

### L'ex-re smentisce il figlio

### «Un errore ripristinare la monarchia in Cambogia»

PECHINO. Colpo di scena a Phnom Penh. Norodom Sihanouk rifiuta di ridiventare re della Cambogia. Smentendo l'annuncio dato il giorno prima dal figlio Ranaridh, primo ministro, ha affermato ieri di non volere che il suo paese torni ad essere una monarchia. In un messaggio reso pubblico a Pechino il «mercenario» principe cambogiano ha dichiarato che risolleverebbe la questione della scelta tra monarchia e repubblica sarebbe per la Cambogia un errore, foriero di nuove divisioni e disordini. Venerdì il governo ad interim a Phnom Penh aveva annunciato che era stato trovato l'accordo tra le due fazioni vincitrici delle elezioni di maggio, il Funcinpec guidato da Ranaridh ed il Partito popolare di Hun Sen, per instaurare nel paese indocinese una monarchia costituzionale, affidando la corona a Sihanouk. L'annuncio era giunto al termine di consulta-

zioni cui avevano partecipato lo stesso Sihanouk ed i due co-presidenti del governo ad interim, Hun Sen e Ranaridh.

Sihanouk, 71 anni, non è nuovo ad impennate decise e sembra avere un particolare gusto per l'autocontraddizione. Ma stavolta, lasciando che il figlio annunciasse il ritorno alla monarchia per poi smentirlo 24 ore dopo, ha superato se stesso. Nel messaggio diffuso ieri da Pechino, Sihanouk ha indicato nei khmer rossi l'unico problema da risolvere attualmente in Cambogia ed ha invitato i «compatrioti» a non cremare altri. La Cambogia, ha detto, non sarà né una monarchia, né una repubblica, ma non ha spiegato cosa dovrà essere. Forse ha in mente il regime ibrido degli anni sessanta, quando lui stesso esercitò le funzioni di capo di Stato senza essere formalmente succeduto sul trono al padre deceduto.

**Nuova campagna di pulizia etnica in Bosnia centrale, i musulmani spinti verso Jablanica**  
**Izetbegovic in partenza per New York: «Le trattative riprenderanno tra due settimane»**

## Diecimila in fuga dai mitra croati

Diecimila musulmani in fuga dal centro e dal sud della Bosnia, spintoniati dalle milizie croate verso Jablanica. Difficili i soccorsi: le strade sono bloccate dai combattenti. L'arcivescovo di Mostar polemico con i media: «Anche i musulmani uccidono». Il presidente bosniaco Izetbegovic in partenza per New York. «Tra due settimane riprenderanno le trattative. Ora cerchiamo garanzie internazionali».

La strada che si allontana dall'ultimo posto di blocco croato a Vrdi ha ancora i segni di un esodo terrorizzato. Valigie, vestiti, sacchetti di plastica con poche cose dentro, coperte. Tutto quello che poteva intralciare la fuga è rimasto lì, privando i proslughiani anche dell'ultimo brandello della vita di prima. La contabilità degli oron, registrata dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, aggiunge un'altra cifra all'elenco di persone in fuga. Diecimila musulmani

sono stati costretti negli ultimi dieci giorni a lasciare le loro case, spinti via dalle milizie croate che li stanno facendo convergere verso Jablanica, dove non c'è nulla, non c'è pane, non c'è rifugio per questo esercito di donne e bambini, di anziani e uomini smagriti dalle privazioni e dalla prigione.

Spintoniati dai mitra croati, più di mille profughi sono arrivati da Caplina e da Stolac, a sud di Mostar, duemila da Prozor, 3000 da Baglaj. I croati hanno aperto anche uno dei

loro lager, lasciando fuggire 450 detenuti e immagini di un passato che si preferirebbe sepolto. Corpi scheletrici, segnati dai maltrattamenti, dita frantumate, ematomi e cicatrici sulla pelle tesa sopra le ossa.

«Hanno l'aspetto di detenuti nei campi di concentramento della Seconda guerra mondiale. Altri arrivano privi di tutto, mendicando il pane per la strada», dice Ray Wilkinson, dell'Alto commissariato. Sono stati spinti con le armi lungo la via della fuga, qualcuno racconta del tiro dei cecchini sulla folla dei fuggitivi. Nessuna conferma ufficiale, ma i bagagli abbandonati lungo la strada sono un segnale sufficientemente eloquente anche per la prudenza dell'Alto commissariato Onu. Anche i serbi proseguono la loro campagna di pulizia etnica. A Tuzla saranno presto trasferiti 120 musulmani provenienti da zone differenti, un «atto umanitario» come lo definiscono le autorità di Pale che

usa solo modi meno ruvidi di quelli che hanno reso terribili le milizie di Karadzic.

Jablanica e Kostanica controllate dai musulmani, non offrono molto di più che il senso di una precaria protezione. I combattimenti in Bosnia centrale - Mostar è di nuovo sotto le bombe, Gornji Vakuf non ha mai smesso di esserlo - impediscono il passaggio dei convogli umanitari. Anche dove non arriva l'eco degli spari, la fame è un dramma quotidiano e il rapido avvicinarsi della stagione fredda tra le montagne bosniache fa paura.

«L'inverno sarà difficile ma sopravviveremo», ha detto ieri il presidente bosniaco Izetbegovic che sa di doversi difendere da questa insidia, su cui fanno leva mediatori e contrapparti per convincere i musulmani a mollare la presa e ad accettare un piano che sa di capitolazione. Izetbegovic insiste per strappare qualche territorio in più, che dia alla futura repubblica musulmana la pos-

sibilità di essere economicamente vitale.

Il presidente bosniaco conta sul sostegno della diplomazia Usa e sulla possibilità di riprendere le trattative da posizioni più solide. «I negoziati riprenderanno tra due settimane», ha detto ieri Izetbegovic, dopo aver parlato con il mediatore Owen e con l'inviato speciale di Clinton, Charles Redman. La Casa Bianca fa sapere che intende svolgere un ruolo attivo nelle trattative, per far pendere la bilancia del negoziato un po' più a favore dei musulmani.

Nei prossimi giorni Izetbegovic sarà a New York per incontrare il Consiglio di sicurezza e il segretario generale dell'Onu. «Chiederò garanzie. Non avremo la pace senza la garanzia della Cee e degli Stati Uniti, come tali e come aderenti alla Nato. O gli alleati ci proteggono, o devono lasciarci difendere. A loro la scelta».

## Cinquantamila ungheresi accolgono le spoglie di Horthy

# A Kenderes la sepoltura dell'ex alleato di Hitler

Un'Ungheria divisa tra nostalgia e condanna ha seguito ieri la sepoltura in patria dei resti di Miklos Horthy, discusso «reggente», alleato di Hitler, uno dei personaggi più controversi della storia ungherese di quest'ultimo secolo. Cinquantamila persone si sono radunate a Kenderes (quasi dieci volte tanto la popolazione locale), paese natale di Horthy, per assistere alla sepoltura nella tomba di famiglia dei resti dell'uomo politico, di sua moglie e del figlio. Horthy era morto esule in Portogallo il 9 febbraio 1957.

Una figura con un tocco comico, scrive di lui «The Financial Times», «marinaio su un cavallo bianco, ammiraglio di un paese senza mare e reggente di un regno senza re». Se non fosse che alla sua figura sono associate alcune delle pagine più tragiche della storia ungherese. Antisemita, criminale di guerra, alleato dei nazisti; così lo definisce una parte della popolazione mentre per altri il ritorno delle sue spoglie

segna il riposto in patria di un tragico eroe, un patriota, anti-comunista e nobile. Così la pensano anche i conservatori che siedono al governo. Naturale, dunque, che sulla funzione di ieri, pensata come strettamente privata e trasformata inevitabilmente in evento politico, l'Ungheria si sia divisa. Anche perché a Kenderes ci sono andati numerosi ministri dell'attuale compagine governativa, sia pure a titolo strettamente privato. Tra questi, il ministro della polizia e della difesa in compagnia di numerosi deputati di destra. Mentre il premier conservatore Antal ha ricordato Horthy come un «patriota» nelle stesse ore in cui le organizzazioni ebraiche protestavano ricordando le 600.000 vittime ungheresi dell'Olocausto e sui muri di Budapest migliaia di manifesti mostravano Horthy a passeggio con Hitler e una scritta «Riabilitazione, vergogna». Il malumore non si è espresso solo in patria. Anche i vicini ed ex alleati dell'Ungheria hanno storto il naso per una cerimonia funebre che



Miklos Horthy

## La moglie dell'assassino scrive a quella di una vittima del Ku Klux Klan

# «Le chiedo perdono, mio marito odiava i neri e uccise anche il suo»

Lo avevano ucciso 36 anni fa, in Alabama, solo perché aveva la pelle nera. E, come spesso accadeva nel Sud, nessuno aveva pagato per quel delitto. Ma lo scorso anno, prima di morire, uno degli assassini ha confessato alla moglie le proprie responsabilità. Quella confessione è ora diventata una lettera alla vedova della vittima, un tentativo di chiudere con un atto di verità una lunga storia vergognosa.

Solo 19 anni più tardi, nel '76, un aggressivo attorney general, Bill Baskley, si sarebbe deciso a riaprire il caso. Ed avrebbe anche ottenuto, attraverso una garanzia di impunità, la confessione di uno dei partecipanti alla spedizione punitiva. Invano. Henry Alexander - nel frattempo divenuto un maturo e stimato uomo d'affari - venne prima apertamente protetto dall'Fbi (di cui a quanto pare era stato informatore) e quindi assolto dai giudici ancora nelle fasi preliminari.

Morta per le autorità giudiziarie, tuttavia, quella vicenda continuava vivere nella coscienza dei suoi protagonisti. Tanto che, un anno fa, colpito da un cancro al polmone, Henry Alexander non ha voluto portarsi nella tomba il peso di quel delitto impunito. «Non so che cosa Dio abbia in mente per me - ha detto poco prima di morire alla moglie Diane - ma c'è qualcosa che mi tormenta dentro». Quel qualcosa era Willie Edwards. Lo scopo della spedizione contro di lui, spiegò Alexander, era «lavare l'onta» dell'insulto che, giorni prima, un camionista nero

aveva rivolto ad una donna bianca. Ma in realtà lui ed i suoi compagni del Klan non s'erano neppure premurati di trovare il vero «colpevole». Avevano preso il primo camionista nero che era capitato a tiro. Lo avevano sequestrato, minacciato, torturato. Poi l'avevano portato sul ponte di Tyler Goodwin e gli avevano detto «sala o corni». «Si fosse messo a correre - ha detto Alexander, in un estremo tentativo di auto-tossoluzione - forse non gli avremmo sparato. Ma lui è saltato...».

Questa estrema confessione è ora diventata una lettera: quella che Diane Alexander ha scritto a Sarah, Jean Salter, la vedova di Willie Edwards, in essa due essenziali verità: quella, a tutti già nota, sui fatti accaduti 36 anni fa. E quella, forse ancora più importante, contenuta nelle ultime parole che Henry Alexander ha pronunciato prima di morire: «Non so perché odiassi i neri. Non aveva senso, non mi avevano fatto nulla. Forse sarà proprio quell'uomo ad aprire per me le porte del paradiso...».

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

NEW YORK. «Hai due scelte: correre o saltare», avevano detto gli uomini incappucciati a Willie Edwards. E Willie, pieno di terrore, s'era gettato - con un volo di trenta metri dalle volte del Tyler Goodwin bridge - nelle acque limacciose ed oscure dell'Alabama river. Il suo corpo, ormai putrefatto, era stato ritrovato da due pescatori 5 giorni più tardi.

Era l'aprile del 1957. Ed essendo Willie Edwards un negro - uno dei tanti negri assassinati dagli uomini del Ku Klux Klan nel «profondo sud» d'America - poco sorprende che quel delitto sia presto finito tra

le polveri degli archivi della polizia di Montgomery. I sospetti erano subito caduti su Henry Alexander, un giovane dalla candida pelle che non faceva mistero della sua appartenenza al Klan. E che già in passato aveva avuto qualche guaio per quelle che, a quei tempi, le autorità bianche dell'Alabama usavano definire «ragazzate»: pestaggi di negri, incendi, lanci di bombe contro le abitazioni della gente di colore. Ma, prevedibilmente, ogni indagine s'era infranta contro il muro dell'omertà e, più ancora, contro la neghittosità degli investigatori locali.